Spettacoli Cultura

Così il mondo ricorderà Le Corbusier

PARIGI — La Francia, suo paese di adozione, la Svizzera, suo paese natale, ma anche l'Italia, la Spagna, la Gran Bretagna, la Germania Federale e gli Stati Uniti stanno preparando grandi celebrazioni per il centenario della nascita (1887) del grande architetto Charles Edouard Jeanneret-Gris, detto Le Corbusier. L'annuncio è stato dato ieri a Parigi. A La Chaux de Fonds, la cittadina svizzera ove Le Corbusier è nato, sarà allestita una mostra di fotografie dei viaggi dell'architetto in Oriente, mentre a Zurigo una esposizione illustrerà i rapporti tra Le Corbusier e l'industria. Nella capitale francese, il «Paris Art Center» dedicherà una esposizione all'opera di Le Corbusier dal 1950 al 1965 (anno della morte dell'architetto, sulla Costa Azzurra). Questa esposizione sarà inaugurata nel prossimo dicembre, seguita poi nel giugno '87 da una serie di manifestazioni, a Marsiglia, aventi come tema «Le Corbusier e il Mediterraneo». Inoltre, l'Istituto francese di Architettura organizzerà un convegno internazionale di architetti per approfondire l'eredità di Le Corbusier nell'architettura contemporanea, mentre la fondazione «Le Corbusier» ricorderà la personalità dell'architetto come uomo. L'Italia dedicherà tre mostre a Le Corbusier, a Roma, Venezia e Milano (quest'ultima avrà come tema «Il progetto come cambiamento»). A Londra una esposizione sull'opera di Le Corbusier avrà luogo in maggio, mentre in Spagna il collegio di architettura di Madrid mostrerà l'opera plastica di Le Corbusier, e il Centro culturale di Madrid organizzerà una esposizione su «Le Corbusier e il grattacielo». In Germania Federale ci saranno due mostre: una, a Karlsruhe, illustrerà l'opera di Le Corbusier dal 1945 al 1965, l'altra, ad Amburgo, i rapporti tra l'architetto e la Germania. Negli Stati Uniti, ci saranno tre esposizioni: a Boston, ad Harvard e a New York. In particolare, il Museo di arte moderna di New York studierà in dettaglio cinque grandi progetti di architettura di Le Corbusier.

Gli etruschi sotto la Torre

PISA — Nel quinto-sesto secolo avanti Cristo esisteva un santuario etrusco a pochi metri di distanza dal luogo dove ora sorge la torre pendente? L'ipotesi ha trovato una nuova conferma col rinvenimento di una decina di ex-voto di origine etrusca, che sono venuti alla luce durante gli scavi archeologici in corso nelle immediate adiacenze del celebre campanile. Si tratta di statue di pochi centimetri di altezza e terminanti, nella parte inferiore, con una punta che, molto probabilmente, serviva a conficcarli sugli altari.

Il Gruppo '63 al congresso di Reggio Emilia

A 25 anni dalla pubblicazione di una celebre antologia, in Provenza ad un festival si ritrovano i poeti del «Gruppo 63». Ed ecco allora cosa succede

Novissimi di nuovo

Nostro servizio

COGOLIN — Dovendo discorrere di Cogolin, conviene incominciare con qualche onesta informazione turistica, che è anche stagionalmente pertinente. Siamo nel dipartimento francese del Var, cui presiede Tolone, a chilometri 8 da Saint-Tropez, in un verdeggiante pianoro ricco di vigneti, e a chilometri 4 da quelle Marine di Cogolin che vantano il più spazioso porto del Golfo. I villeggianti, come è ovvio, sono tutti protesi verso la Costa Azzurra. Gli indigeni popolano una larga chiazza centrale, giocandoci alle bocce. Gli intellettuali puntano sopra il Castello Sellier (Sec. XVI), sopra il moderno Centro Culturale, sopra le botteghe artigiane (pipe e tappeti, in primo luogo). I poeti, che sono qui per il terzo Festival Internazionale, si sentono in Provenza, e questo basta già a farli felici, esonerandoli persino dalla ricerca della Torre Saracena, delle rovine di un notevole mulino, di una chiesa datata anno Mille. Così, appena possono, si raccolgono tutti al bar del «Coq assis», circondati da giornalisti, radiofonisti e televisionisti. E da colleghi poetanti in varie lingue.

C'è una serie di seminari mattutini al Castello, che sono consacrati, quest'anno, a «Intelligenza speculativa e poesia», a «Figure di pensiero» (il coordinatore è Paolo Fabbri, vi litigano e fanno pace, rimescolando i loro umori e malumori, Roger Laporte e Félix Guattari) e a «Scrittura e immagine». I lirici sono, oltre ai francesi e ai canadesi francofoni, austriaci e tedeschi, portoghesi e statunitensi, con Ferlinghetti, per esempio, che arriva qui fresco di Firenze, cioè accaldatissimo. E poi, ecco, vi sono gli italiani, che siamo proprio noi, cioè i vecchissimi «Novissimi», il Giuliani, il Pagliarani, il Porta, il Balestrini, e il sottoscritto compreso nel mazzo, venuti a festeggiare, al di là delle Alpi, all'ombra delle memorie trobadoriche, le loro nozze d'argento. Perché, in attesa di quelle d'oro, che implicano un delicato appuntamento per il 2011, scopriamo, intanto, che dai tardi anni Sessanta, dalle ultime riunioni del «Gruppo '63», non ci è capitato più di ritrovarci tutti insieme, assemblati in un medesimo luogo.

Il mattino del 10, seminarialmente raccolti in Castello, siamo presentati da Jacqueline Risset, che spiega chi fummo, e, per fortuna, soprattutto chi siamo, anche perché non accade sovente che, dopo un quarto di secolo, un quintetto di lirici sia ancora attivo e sperimentante, con la discorde concordia e la concorde discordia delle origini, ognuno a continuarsi il proprio discorso, a fabbricarsi i versi suoi, ma sempre con l'idea, in fondo, che il lettore ideale è ognuno dei complici di quell'antologia del '61. E ognuno riguarda le poetiche d'avvio, senza intenerimenti patetici, e senza pentimenti autocritici, constatando, lì nel vivace dibattito, che le convergenze parallele, se da qualche parte hanno avuto un senso, lo hanno avuto nelle nostre operazioni di scrittura. E infine, e soprattutto, come ci tengo a sottolineare con energia, e con riscontri che altrove si ritrovano soltanto presso pittori e musicisti, quella famosa emarginazione dell'io e visione schizomorfa e ostentatissimo antipoetismo e perversione linguistica e tutto il resto, e tutto quanto, significavano la ricerca di una comunicazione adeguata alla civiltà nucleare, alla cultura atomica, senza aspettare neanche un dopo Chernobyl e una spaventevole fiera dei nanocuries. Del resto, analisi dei contenuti, esame delle strutture, sono lì a dimostrarlo, e non soltanto nella vetusta silloge, ma in tutta la produzione successiva.

Si trattava di avvertire, nella coscienza, e forse soprattutto nell'inconscio, giù, nelle profonde tenebre interiori, che la Bomba aveva mutato l'uomo, la storia, la comunicazione intersoggettiva, l'immaginario collettivo, nonché, ultima, anzi postrema quanto si vuole, la poesia. Eravamo «Novissimi», così, apocalittici e estremistici quanto era imposto dalla situazione, costretti a una condizione espressiva affatto inedita, dalla forza delle cose, dalla pressione stessa degli eventi. E adesso si fa presto, naturalmente, a spiegarla con tutto il riposato senno di poi, della follia, considerato che per questo siamo stati garbatamente invitati e sollecitati, proprio, dall'Atero-Paca, come chi dicesse dall'Associazione Poeti Editori Regionali Operatori-Provenza Alpi Costa Azzurra. La sigla è lunga, ma l'organizzazione non ci rimette niente, quanto a svelta efficacia.

È dunque, la sera, quando i poeti si autoleggono al Centro, e si eteroleggono per bocca di Valeria Magli, sobriamente mimante e danzante, e li sonorizza con altrettanta austerità Luigi Cinque, ci verifichiamo che versi degli anni Cinquanta e versi degli anni Ottanta, così dissimili presso ciascuno, armonizzano benissimo tra di loro, e non c'è bisogno di datare niente, in sostanza, dinanzi al pubblico, e che a rimescolarli, nel testo e nella traduzione, che vengono come vengono, i remoti e gli inediti, non importa neanche molto. E non importa nemmeno, tanto l'ego è stato depresso efficacemente, che siano poesie tue, poesie mie, perché qui siamo proprio i vecchissimi «Novissimi», a rappresentarci il nostro amaro stil novo, oggi ancora, solidalmente e solidamente, bizzosi e capricciosi come allora, come sempre, ma moschettieri fedeli del buon Guglielmo D'Aquitania, di quello che faceva i versi «de dreit nien», cioè del puro niente. Ma che hanno da essere poi pieni di quel vero niente che storicamente ci voleva, che storicamente ci vuole. «Et aura.l mais de foudatz no.l a de sen». Che significa, dunque, che dentro vede starci più folha che senno. Ma che è piena di tanto metodo, questa folha, come si sa, appunto.

Alla fine, tanto per parlare tanto di noi, e tanto per parlarne tanto bene, visto che mia figlia è lì tranquilla, alle prese con i videogiochi a cinque franchi la partita, insieme con la figlia di Pagliarani, che a lui le pipe di Cogolin non gli importano, che sono tutta radica, e che lui fuma schiuma, e visto che il figlio di Balestrini è a spasso con sua madre, e che Giuliani ha già telefonato a casa e spedito la cartolina a sua moglie, e che Porta sta in un altro albergo fuori mano, un po' tra il verde, e va via in macchina, e allora è meglio che ci sbrighiamo, noi ricominciamo a progettare. E così ci studiamo una cosa che ci vogliamo fare insieme, che non ci perdiamo niente le abitudini buone, e che l'occasione, poiché si è manifestata, e per essere bella è bella, non sarà mica da lasciarla cadere nel vuoto, nemmeno questa volta, e forse questa volta meno che mai, meno che quella volta, considerata tutta l'aria che tira, su in Parnaso, che è proprio una disperazione, là tra le signore Muse, e tutto in giro, dovunque ti giri, qui tra gli Apelli e gli Apolli, intanto. Seduti al «Coq assis», noi cinque, dopo i nostri cinque lustri di sodalizio, ci riprendiamo che ci complottiamo antipoeticamente, antiletterariamente, antitutto. Nessuno ci ascolta, e nessuno ci deve ascoltare, che nessuno ha da importargliene niente, al momento, adesso. Come diceva già il buon Guglielmo? «Qu'eu sai de paraulas com van».

Edoardo Sanguineti

Tra il '600 e il '700 Modena e Reggio vissero una grande stagione d'arte. Ora mostre, ricerche e libri ce la restituiscono Per l'occasione sono tornati da Dresda i capolavori che Francesco I raccolse e che i suoi eredi dispersero

Due delle opere esposte alla Mostra di Modena. Qui accanto «Veduta di una baia», di Salvator Rosa. Sotto il titolo «La Madonna adorata da San Lorenzo» del Guercino

Splendori d'Este

Nostro servizio

MODENA — C'era una volta... un duca, ma magnifico come un vero re, un duca signore di un piccolo territorio — Modena e Reggio — ma ambizioso di uguagliare i fasti delle grandi corti europee, desideroso di fare «qualcosa che mi procuri reputazione». Francesco I d'Este progettò così per il suo ducato un brillante destino culturale chiamando presso di sé artisti di valore o, quando non gli fu possibile, almeno collezionando i loro dipinti, rimanendo in rapporto con Roma e con altri grandi centri di produzione artistica del tempo, ponendo in questo modo le basi per una raccolta imponente che nella prima metà del Settecento era ormai diventata tra le più grandi e significative d'Europa.

Tuttavia il grande sogno del principe si infranse di colpo nel 1746 contro gli scogli delle pessime condizioni finanziarie del suo discendente Francesco III il quale per rimpinguare le casse dello Stato vendette d'un colpo ben cento dipinti (per una somma altissima, è vero, ma pur sempre a scelta dell'acquirente) i quali costituiscono forse ancor oggi il nucleo più bello della Pinacoteca di Dresda. Augusto di Sassonia, Grande Elettore e Re di Polonia, sapeva della ricchezza della collezione estense in virtù dei rapporti che aveva con personaggi italiani di cultura stretti anche grazie al suo medico personale, un bolognese, che lo mise in contatto con Francesco Algarotti, letterato e critico di vedute aperte e antiaccademiche, il quale pare che guidasse con occhio da esperto la scelta del Sassone. Se ne partirono così tra pale del Correggio, tra cui la celebre «Adorazione dei pastori», opere del Tintoretto, di Tiziano, dei Dossi, del Parmigianino, di Andrea del Sarto, del Rubens e del Velasquez nonché tele di Annibale Carracci, del Guercino, del Reni e di Tiarini...

Oggi alcune di queste opere sono ritornate, temporaneamente e per la prima volta, a Modena in occasione della mostra «L'arte degli Estensi», che si tiene in questi mesi estivi, e fino a tutto settembre; in diverse sedi cittadine (Palazzo Comunale, Galleria Estense, Galleria civica...) e che rientra nel più generale quadro di studi e manifestazioni espositive sul «Settecento estense» promosse dal Comune, dalla locale Soprintendenza e dalla Regione. Sul versante scientifico, l'iniziativa ha visto l'impegno di studiosi quali il compianto Carlo Volpe e di un folto manipolo di docenti dell'ateneo bolognese (Renato Roli, Anna Maria Matteucci, Emilio Mattioli, Albano Biondi...) diretti da Eugenio Riccomini e coordinati da Gabriella Guandalini. Non si tratta infatti della sola mostra sulla pittura del Sei e Settecento modenese e reggiano, ma si affianca a quella una fitta serie di pubblicazioni — sulle fonti manoscritte, sulle «arti minori», sui ricchissimi fondi musicali, sugli annali della tipografia Soliani, la stamperia Ducale — e una mostra sull'importante collezione di matrici xilografiche appartenenti alla Galleria estense (per la cura della soprintendente Jadranka Bentini) aperta nella chiesa di S. Carlo in questi stessi mesi; ci sarà infine un'altra mostra, programmata pr il 1987, sull'architettura, l'urbanistica e gli apparati per le feste e le decorazioni con un censimento delle ville nelle province di Modena e Reggio.

Dunque ecco di ritorno dalla Gemaeldegalerie di Dresda dodici opere, del Guercino, di Battista Dossi, di Annibale Carracci, di Guido Reni (un piccolo «Bacco» abbastanza trasgressivo rispetto alla pittura del maestro bolognese), di Alessandro Tiarini, di Flaminio Torre, di Nicolas Reignier, di Velazquez che ha qui un ritratto del Conte Duca de Olivares, tuttavia di qualità assai inferiore al «Ritratto di Francesco I d'Este» conservato nella Galleria modenese, tanto che gli studiosi propendono a ritenere il dipinto di Dresda frutto di più mani.

Per questi dipinti è stata costruita all'interno delle vaste sale della Galleria estense una specie di «casa» che in qualche modo le isola dal resto della ricca quadreria che costituisce a sua volta un pezzo, questo permanente, di mostra. La «casa» è nello stile di tutto l'allestimento nelle restanti sedi; allestimento assai elegante ma appunto forse più attento ad una lussuosa presentazione che non a corrette indicazioni museografiche: capita infatti che il forte abbassamento del soffitto, studiato forse per concentrare l'attenzione sulle opere, danneggi la vista delle tele più grandi il cui margine superiore rimane «tagliato» dalla controsoffittatura, mentre altri fastidiosi «tagli» verticali vengono dai massicci pilastri triangolari che emanano una pur corretta luce diffusa.

Dunque, sebbene le manifestazioni fossero imperniate sul «secolo dei lumi», i curatori della mostra non hanno potuto (né voluto per la verità) prescindere dal secolo precedente che è poi quello che dà il tono alla cultura figurativa del ducato, con la felice stagione della committenza principesca che in quel secolo è tutta tesa a dare dignità di capitale a quella che fino a tutto il Cinquecento era stata la seconda città dei loro domini. E i Duchi, ormai per sempre esuli da Ferrara passata nelle mani del pontefice, erano fortemente memori degli splendori secolari della loro corte. Così si aprono nuove fabbriche — quella della reggia estiva di Sassuolo che col tempo, affrescata e decorata splendidamente (perfino le fontane erano state eseguite su disegni del Bernini), divenne vera «delizia» estense e quelle di nuove, numerose chiese in Modena e in Reggio — per abbellire le quali, in mancanza di una scuola locale di rilievo, vengono appunto chiamati artisti da tutta la penisola e d'Oltralpe. In verità anche a livello locale si segnalano alcuni artisti che escono dalla mediocrità come Bartolomeo Schedoni (qui con una notevole «Annunciazione» giovanile e una «Sacra famiglia e Santi» proveniente da Capodimonte), Ludovico Lana (qui un «Erminia e Tancredi» in debito dal Guercino) o il carraccesco Stringa mentre non si può tacere del reggiano Paolo Emilio Besenzi del quale si ammirano due sorprendenti e assai nobili brani della «S. Caterina che bacia la piaghe del costato di Cristo» e del «Pianto di Giacobbe».

Ma furono appunto i forestieri, vicini o lontani che fossero, a determinare l'altezza culturale nel ducato, pensiamo agli artisti ricordati più sopra: pensiamo al Reni, presente forse nel ducato grazie alla rinomanza ottenuta a Roma dove gli Este vantavano un cardinale, e che venne poi chiamato a compiere vaste imprese per le chiese di Carpi, Reggio, Spilamberto e per il Duomo di Modena. Ora è in mostra con il drammatico «S. Rocco in carcere», con il «Cristo in croce» della Estense, con il ricordato «Bacchino» di Dresda mentre là è rimasta la felice «Madonna con Bambino e Santi» dipinta per la chiesa reggiana di S. Prospero ed altre opere sono da tempo emigrate a Monaco e a Parigi. Pensiamo anche a Jan Boulanger, al servizio di Francesco I come frescante del palazzo di Sassuolo, del quale è esposto il brillante classicismo del delizioso «Sogno di Nausicaa» giunto da Salisburgo; pensiamo a Michel Desoubleay (il Desubleo), fiammingo attivo nella bottega del Reni, al quale viene attribuito in mostra una florida e atteggiata «Madonna della rosa»; pensiamo a Justus Sustermans attivo anch'egli, a più riprese, in Modena; e poi a van Swanevelt chiamato anche «Monsù Armanno» che fu «peintre ordinaire du Roy» alla corte francese, al quale è qui data l'«Erminia tra i pastori» conservata nella locale Pinacoteca. E poi ancora Palma il Giovane e Tintoretto, lo Scarsellino e Carlo Bononi ferraresi, un'infinità di minori o almeno «demi maitres» tra Milano, Firenze e Roma; il «fulmine de la pintura» Salvator Rosa che inviò al Duca grandi tele per decoro della reggia estiva, ora esposte in mostra ma due delle quali appartengono al Museo di Cleveland; e Mattia Preti chiamato a Modena da Francesco I a decorare la cupola e l'abside di S. Biagio...

È dunque abbastanza evidente, se si considerano le vicende economiche già accennate e il panorama artistico, ampiamente documentato in mostra, che il secolo seguente non poteva essere che a traino e in qualche modo vivere sulla scia dei fasti secenteschi. Anche la mostra ci restituisce fedelmente l'immagine di un Settecento in tono minore, anche se non si può dimenticare la presenza di Giuseppe Maria Crespi (qui con l'«Adorazione dei Magi» che Volpe giudicò «una delle opere chiave del percorso» dell'artista) o dei fratelli Ubaldo e Gaetano Gandolfi. Ci piace ricordare infine l'arte di Fra' Stefano da Carpi, attivo per quasi tutto il secolo da Modena a Ferrara a Parma a Reggio, certo minore ma non per questo meno interessante poiché tutta intessuta di un'umana, spesso sorridente e quasi candida fede, ravvisabile anche nella poco conosciuta teletta dell'«Ultima cena» dolcemente domestica e stravagante attribuitagli al momento dell'acquisto, ancor recente, da parte dei Musei civici reggiani.

Dede Auregli

Festa nazionale dell'Unità

MILANO - PARCO SEMPIONE
28 agosto - 14 settembre

Comitato organizzatore: via Volturno 33
20124 Milano - Tel. (02) 68.80.151

Vieni alla Festa e visita Milano
Con il servizio prenotazioni conviene

In occasione della Festa nazionale dell'Unità, che si terrà a Milano al Parco Sempione dal 28 agosto al 14 settembre, è stato predisposto un servizio di prenotazione alberghiera per i visitatori che intendono fermarsi più di una giornata a Milano.
I prezzi indicativi sono i seguenti: in albergo, con stanza a due letti:

**** 150/170.000 in città
*** 105/110.000 in città - 70/95.000 fuori città
** 65/ 82.000 in città - 45/60.000 fuori città
* 30/ 45.000 in città - 25/35.000 fuori città

Le stanze singole e quelle a tre letti sono da concordare. Ostello della gioventù L. 12.600 (camera e prima colazione). Campeggi: al giorno, posto roulotte, camper, tenda L. 3.700; posto auto L. 2.000; adulti L. 3.700; bambini (3-12 anni) L. 1.900; luce L. 2.000.
Si prega di compilare la seguente scheda di prenotazione e inviarla a:
Festa nazionale dell «Unità» - Servizio prenotazioni e ospitalità - c/o federazione Pci, via Volturno 33 - 20124 Milano - Tel. (02) 68.80.151 - Telex 322462 - 310451

Il sottoscritto _____
residente a _____ Via _____ Tel. _____
prenota la seguente prestazione alberghiera: categoria * ** *** ****
periodo dal _____ al _____ camera e colazione ☐ mezza pensione ☐
N. _____ stanze con n. _____ letti di cui n. _____ bambini di anni _____
Prenota la seguente piazzola di campeggio:
periodo dal _____ al _____ per n. _____ adulti e n. _____ bambini _____
Invio con vaglia postale intestato Pci, Milano, via Volturno 33, 20124 Milano, la caparra di L. _____, pari al 30% dell'importo totale.

Il saldo sarà effettuato entro e non oltre il 20 agosto 1986.
Per le prenotazioni che perverranno dopo il 1° agosto 1986 si prega di inviare l'intera quota.
Ricordiamo inoltre a tutti i partecipanti di portare un documento d'identità.